

Nel declinare femminismo e architettura ho trovato la mia bussola

Claudia Mattogno

La bussola è uno strumento che si conforma bene al mio essere architetta e che utilizzo spesso per immaginare spazi da misurare e attraversare, da progettare e far vivere.

Diventare architetta è stata una scelta singolare all'interno di una famiglia come la mia, dove non si contavano precedenti in tale settore né genitori laureati. È stata una scelta che ha lasciato sconcertata soprattutto mia madre che, dopo avermi avviata al liceo classico, prefigurava per me un percorso tradizionale, simile al suo di insegnante. In un certo senso, tuttavia, è quello che poi sono arrivata a fare coniugando ricerca e didattica all'università.

Durante i miei studi negli anni Settanta declinare femminismo e architettura è stata un'operazione complessa e poco agevole. Ha richiesto progressivi aggiustamenti e ha generato non pochi sentimenti di dolorosa solitudine. Incontravo donne che parlavano in chiave femminista di letteratura, cinema, poesia, psicanalisi, filosofia, storia. Vedevo la nascita di collettivi anche tra matematiche e fisiche, che ripercorrevano la storia della scienza in un'ottica di genere. Il loro approccio diventava una lente di osservazione della società, ne criticava e rovesciava condizioni e stereotipi, modificava radicalmente approcci e convenzioni.

Nell'architettura, che pure conforma i nostri spazi di vita, una riflessione di genere ha tardato a prendere forma e confesso di essermi sentita alquanto sola e disorientata, a volte perfino fuori luogo. Quando mi avventuravo nei corridoi del Governo Vecchio, popolati di gruppi e collettivi che stavano creativamente rovesciando i vissuti e le esperienze quotidiane, non riuscivo ad incontrare nessuna che avesse

messo al centro delle riflessioni il tema dello spazio fisico come trasformazione; nessuna che affrontasse il tema dell'architettura declinandolo anche come pratica femminista; nessuna che fosse in grado di generare riferimenti da seguire o percorsi da intraprendere per modificare la predominanza maschile nello spazio.

In quel periodo, temi che non riguardassero la sessualità, la salute o l'occupazione, erano considerati sovrastrutturali, accantonati in maniera più o meno consapevole poiché ritenuti meno pressanti di quelli che investivano il lavoro, la contraccezione o la divisione sessuale dei ruoli¹.

È per questo che assieme ad alcune amiche, negli anni Novanta, abbiamo dato vita a "La Casa di Eva", un gruppo di studio volto a sviluppare progetti al femminile per la città. Gli itinerari di ricerca che abbiamo intrapreso hanno tracciato un punto di vista di genere nelle pratiche legate al mondo dell'architettura, ma soprattutto scoperto il desiderio collettivo di modificare, innovare, incoraggiare nuove forme e metodi di progettazione, intesa come legame sensibile fra creatività e potenzialità². Abbiamo avviato un lavoro di ricostruzione della memoria al fine di ricomporre un'identità di genere e rinnovare la consapevolezza di un ruolo professionale ormai pronto a diventare esperienza pianificata e progettata. Abbiamo così scoperto che nella prima metà del Novecento una generazione di donne aveva infranto pregiudizi e divieti per essere ammessa nelle scuole di architettura, altre si erano poste come illuminate committenti, rendendo possibile la costruzione di alcune fra le abitazioni più famose della storia del moderno, altre ancora cominciavano a lavorare all'ombra di un collega, in coppia, o riuscivano ad essere riconosciute in seguito come 'madri' e cominciare così a costituire un orizzonte consolidato di riferimento³.

Se provo a pensare alle Bussole che hanno fornito dei punti di riferimento ai miei percorsi, mi vengono subito in mente tre figure femminili che hanno scritto dei testi importanti in grado di attraversare il tempo e sviluppare un pensiero critico ancora oggi innovativo.

¹ "Heresis", (1981).

² "Controspazio", (1996, 2001).

³ Mattogno, C., (2014).

Prima fra tutte, ho incontrato Simone De Beauvoir e le *Memorie di una ragazza per bene*. Nella sua produzione letteraria, più che nella saggistica, mi sono identificata per riconoscere e attribuire valore all'essere me stessa, continuamente in bilico tra tensione etica e prassi quotidiana, facendomi riconciliare con il mio essere donna e sentirmi libera nelle scelte.

Se penso, invece, ad un testo disciplinare che ha guidato il mio diventare architetta, mi viene subito in mente quello di Françoise Choay, *La città. Utopie e realtà*, nel quale sono proposti modelli interpretativi del pensiero urbano attraverso gli scritti di famosi teorici.

All'interno di questo volume, ancora oggi riferimento obbligato per chi studia architettura, sono trentasette gli sguardi sulla città selezionati in un arco temporale di cento anni. Uno solo, però, fa capo ad un nome femminile, quello di Jane Jacobs, la ormai celebre saggista nordamericana che ha criticato aspramente il modello di città moderna basato sulla mobilità veicolare e rivendicato il ruolo di animazione urbana e aggregazione sociale svolto dalla strada, se intesa come compresenza di più tipi di utenti, a cominciare da bambini che hanno il diritto di giocare all'aperto. Non è un testo femminista, ma è la forza autorevole di Françoise Choay, filosofa e urbanista che, in quanto autrice, diventa un riferimento di primo piano con il suo rigore scientifico e la sua autorevolezza.

La terza figura che vorrei citare tra le mie 'bussole' è quella di "Vanda", una comunità scientifica risalente al 1990, nata dall'energia dirompente di Ida Faré e Sandra Bonfiglioli che l'hanno fatta nascere all'interno del Politecnico di Milano. Mai prima di allora all'interno dell'accademia italiana si era sentito parlare di 'Città Femmina' e queste due docenti hanno avuto il coraggio di coniugare il progetto dello spazio fisico con l'approccio femminista, coagulando attorno a loro studentesse e giovani studiose che hanno aperto una faglia nel monolite della progettazione, finora declinata con modalità maschili. A loro dobbiamo la risignificazione della cura come intelligenza femminile del mondo e come approccio sensibile alle trasformazioni del territorio. A loro dobbiamo la prima riflessione italiana sui saperi femminili e sulla consapevolezza dei corpi sessuati che attraversano e vivono gli spazi urbani in maniera differente. È grazie a loro che all'interno della storia dell'architettura, tramandata e insegnata

esclusivamente come storia di grandi maestri, sono cominciate a comparire le madri dell'architettura. Pioniere ormai riconosciute come Charlotte Perriand o Lina Bo, professioniste che operavano spesso nascoste sotto il nome del marito, giovani donne che si avventuravano nei percorsi creativi del Bauhaus, architетtrici degli anni Trenta che vincevano concorsi, ma non potevano realizzarli.

Gli studi di genere hanno da tempo varcato i confini delle discipline umanistiche. Ed è proprio una riflessione sul linguaggio ad aver offerto all'architettura l'occasione di contribuire alla costruzione di un'identità specifica femminile, grazie alla declinazione di termini esistenti soltanto nelle forme maschili, cui era attribuito un carattere 'universale'. Mi riferisco all'uso della parola architetta, a lungo e tuttora osteggiato da alcune perché questa 'a' finale appare un neologismo cacofonico, una forzatura superflua che svaluterebbe il raggiungimento di un traguardo importante.

Se ormai è ben noto che le scuole di architettura abbiano aperto le loro porte alle studentesse solo a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, con numerose riserve e solo dietro incessanti pressioni, è meno noto che le discipline di progetto siano state finalmente investite da approcci di matrice dichiaratamente femminista.

In un primo momento si è trattato di ricomporre profili e lavori professionali, cominciando a scavare all'interno degli archivi delle scuole di architettura e degli organismi di settore, come ha fatto ad esempio Susana Torre, attiva nella pratica progettuale come nella ricerca scientifica. Il suo contributo è stato essenziale nel fondare, assieme ad altre, l'Archivio delle Donne in Architettura presso l' "Architectural League of New York"⁴ e nel curare la prima mostra che rendeva conto dell'operato delle progettiste⁵. Accompagnata da un ampio catalogo, la mostra voleva portare all'attenzione del grande pubblico il diritto alla visibilità per quelle donne che avevano contribuito a modificare lo spazio fisico come utenti, come progettiste e come critiche. Lo specifico punto di vista era volto a provocare una

⁴ La documentazione è poi confluita nello IAWA, "International Archive of Women in Architecture", fondato nel 1985 presso l'università di Virginia Tech, dove è continuamente aggiornata per raccogliere ogni tipo di materiale concernente dapprima le cosiddette pioniere e quindi per conservare anche le testimonianze più recenti, parzialmente consultabile on line: <spec.lib.vt.edu/IAWA>.

⁵ Torre, S., (1977).

rottura con la cultura dominante per far emergere un nuovo modo di guardare, e di scrivere, la storia dell'architettura: non più solo le grandi figure acclamate per le loro opere maggiori, per l'appartenenza a un movimento o a uno stile, ma anche quelle in grado di raccontare le condizioni culturali e sociali della produzione corrente, finora rimaste sullo sfondo.

La mostra suscitò vivaci e opposte polemiche. Da alcuni fu ritenuta un evento 'separatista' nei confronti di una disciplina che si sarebbe voluta neutra e universale, da altri fu tacciata di essere troppo 'generalista' perché non selezionava protagoniste eccellenti. Grande, tuttavia, fu la sua risonanza, contribuendo a far affiorare un dibattito ormai in corso sulla consistenza e il ruolo di un universo femminile, ancora sconosciuto ai più.

Negli ultimi decenni, le analisi di numerose studiose americane hanno messo in luce come anche nel campo dell'architettura, pure così intimamente legata alla vita quotidiana e all'ambiente, la creatività delle donne fosse stata ignorata e come le connessioni tra i modi di vita e il contesto fossero il frutto di scelte culturali, politiche ed economiche, sovente repressive nei confronti delle donne stesse. Vorrei citare almeno due di loro: Doris Cole che scrive il primo tentativo di guardare alla storia dell'architettura con un approccio di genere⁶ e Dolores Hayden, da ricordare, tra l'altro, per il suo celebre saggio che ricostruisce il portato di donne riformiste, utopiste, e non solo progettiste, ad una visione dello spazio sensibile alle esigenze femminili⁷.

E così mentre alcuni si chiedevano in maniera strumentale se il nodo della questione dovesse incentrarsi attorno ad una supposta dicotomia formalista, identificatrice di una pratica maschile o femminile, molte affrontavano in una prospettiva storica argomenti più sostanziali e riscoprivano storie di attiviste, vissuti e idee che avevano attraversato il trasformarsi della metropoli nella modernità. È così riaffiorato il contributo delle sorelle Catharine e Harriet Beecher che avevano scritto nel 1869 il primo trattato sull'economia domestica come scienza, con informazioni utili alla progettazione e alla cura degli

⁶ Cole, D., (1973).

⁷ Hayden, D., (1981).

ambienti domestici⁸. Viene riscoperto il ruolo di Melusina Fay Peirce che aveva fondato nel 1869 la “Cambridge Cooperative Housekeeping Association” con l’obiettivo di organizzare, assieme alla scrittrice Marie Stevens Howland e alla giornalista e avvocatessa Mary Livermore, il lavoro delle casalinghe in maniera collettiva per facilitarne l’emancipazione. Si approfondisce il lavoro di Henrietta Rodman insegnante e femminista, fondatrice nel 1914 della “Women Alliance” impegnata direttamente nel progetto di un nuovo tipo di alloggi più aderenti alle esigenze delle donne⁹.

Sono molti i nomi che potremmo ricordare per ricomporre delle genealogie di genere.

Le abbiamo chiamate ‘pioniere’ e ‘madri’ e a loro siamo grate per aver tracciato nuovi percorsi, rilanciando nuove sfide. Nominare, ritrovare ascendenze, tracciare ritratti è un processo di conoscenza che non si limita a coprire le lacune di una storiografia declinata solo al maschile, ma che mette in atto degli spostamenti sostanziali di tipo simbolico volti al riconoscimento delle capacità di prendere la parola, acquisire autorevolezza, praticare il progetto come modalità di immaginare il futuro.

La seconda ondata di femminismo, così come ha iniziato a recuperare quelle storie dimenticate che oggi costituiscono il nostro patrimonio, ha voluto abbattere confini di tutti i tipi, tra privato e pubblico, tra maschile e femminile, tra spazi della casa e della città.

Si è trattato di un contributo di riflessioni decisive anche per modificare il nostro sguardo nei confronti di quel mondo domestico, rappresentato solo come condizione di reclusione. Uscendo da esperienze che ripercorrono solo vissuti e narrazioni, sono ormai numerose anche le progettiste italiane impegnate attivamente ad affrontare il tema della casa come luogo di innovazione per sperimentare i cambiamenti intercorsi nei modi di vita. Vengono così realizzati ambienti flessibili e polifunzionali, dove sempre più persone, sole o in famiglie allargate, vivono, possono ricevere amici, lavorare, trascorrere una parte del tempo libero, dedicarsi al benessere del corpo. Lo spazio della cucina ha ormai sconfinato, allargandosi in quello del soggiorno e dello studio, riguadagnando un ruolo conviviale e aperto

⁸ Beecher, C. E., Beecher Stowe, H. E., (1869).

⁹ Allaback, S., (2008).

vissuto in tutte le ore della giornata. Il confronto con l'esistente ha assunto una valenza importante sia nei termini del riuso, sia come risposta alla dispersione, sia in termini di cura e attenzione verso l'ambiente¹⁰.

Affrontare il tema della cura, oggi, significa tornare a riflettere su un destino che è stato a lungo imposto alle donne e dal quale il movimento femminista aveva preso giustamente le distanze, perché incrostato di un certo tipo di stereotipi femminili, quali la dedizione e la subalternità. Diverso è il clima dei nostri giorni, anche se, ancora una volta, il confronto tra la molteplicità delle posizioni, tra cui il post-femminismo, il femminismo post-strutturalista, l'ecofemminismo e le teorie queer, sembra far risaltare posizioni quasi discordanti. Per qualcuna la cura ha la funzione politica del 'fare legame'; per altre è una 'strategia di governo della complessità', per altre ancora è un modo per puntare alla manutenzione dell'esistente.

In ambito progettuale, la cura è un patrimonio di sapienza e competenze che può contribuire a sradicare molte delle asimmetrie ancora presenti nel nostro orizzonte di vita, agevolando i cambiamenti dal basso e la costruzione di reti di relazioni, rimettendo in discussione i paradigmi dell'espansione e dell'economia dello sviluppo a vantaggio dei contenimenti del consumo di suolo. Essa coincide con l'assunzione di responsabilità, presuppone una motivazione etica, implica un atteggiamento di cittadinanza attiva e responsabilità ecologica, racchiude interazioni con l'esistente attraverso il dialogo e l'ascolto con le storie, le geografie, le persone. È cura di sé, degli altri intorno a noi, del territorio che abitiamo, del pianeta di cui siamo ospiti, del nostro futuro. È pratica quotidiana di vita, esercizio di responsabilità, orizzonte politico e di progetto che ribalta le gerarchie vigenti e mette al centro le relazioni.

Tutto questo, il progetto di trasformazione dello spazio l'ha appreso dal femminismo!

¹⁰ De Guttry, I., Liquori, C., (2015).